

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

4 fascisti sorpresi con bombe a rapinare una banca

Presi con le mani nel sacco a rapinare una banca presso Roma, quattro fascisti armati di pistole e bombe a mano si sono dichiarati «prigionieri politici». La rapina doveva servire a finanziare l'operazione nera. Dal resto almeno uno di loro non poteva negare la sua militanza di camerata. Paolo Bianchi, implicato nell'inchiesta Concutelli-Vallanzasca, processato come appartenente a «Ordine Nuovo», fu assolto in appello e scarcerato l'anno scorso, in grazia proprio della scandalosa sentenza che con lui liberò tutti gli imputati a quel processo. Ieri era a rapinare un istituto di credito, armato col suoi di quelle bombe SRM che i terroristi neri come lui buttano anche nelle sezioni del PCI. A PAGINA 9

LA RELAZIONE DI ENRICO BERLINGUER E IL DIBATTITO AL COMITATO CENTRALE

Una riflessione critica seria e appassionata

Il cammino si fa più arduo, occorre correggere errori e dispiegare un più ampio e intelligente impegno di lotta. Ma la crisi italiana ed europea è tale per cui la prospettiva della partecipazione delle masse popolari al governo del Paese, nel quadro di una politica di unità democratica, si conferma più che mai necessaria.

Il voto europeo e il voto nelle elezioni italiane sono stati al centro dell'analisi e delle considerazioni dell'ampio rapporto svolto dal compagno Enrico Berlinguer, lunedì sera, al CC e alla CCC riuniti. L'analisi del voto è stata collegata alle tendenze di fondo e di più lungo periodo che sono in atto in Europa. La spinta a destra e le manifestazioni di disorientamento e di sfiducia (il forte astensionismo) hanno messo in luce le difficoltà e la crisi che investono le socialdemocrazie europee. Da ciò, e dal contrasto con la situazione italiana dove la sinistra conserva invece le sue posizioni, Berlinguer ha ricavato la conferma del ruolo originale del nostro partito e delle prospettive dell'eurocomunismo, come una forza essenziale per la trasformazione democratica e socialista dell'Europa occidentale.

Per quanto riguarda l'Italia, occorre spingere la riflessione fino ai giorni e ai mesi successivi alle elezioni del giugno 1978, quando per la prima

volta un partito comunista in Occidente toccò la soglia del governo, senza però superarla. Si pose in gioco allora una posta formidabile, e forse di questo il partito non fu reso pienamente consapevole. Si scatenò una furibonda campagna contro il PCI, capace di convogliare le spinte più diverse e anche contraddittorie. Quale fu la reazione del PCI a questa offensiva (di cui il terrorismo fu, per di più, componente sempre presente e di rilievo decisivo)?

Il segretario comunista ha qui analizzato scelte e comportamenti — di politica generale e in singoli atti legislativi — con rigore e anche severità, criticando certe enfasi nel difendere leggi sbagliate, o paralizzanti nella loro attuazione dal sabotaggio della DC; certe politiche di «innesca» svolte in condizioni non adeguate; certi errori di propaganda e, più a fondo, di rapporto reale con la gente, di partecipazione, di dialogo.

Nella parte finale del suo rapporto

— circa 75 cartelle dattiloscritte — Berlinguer ha affrontato i temi attuali del momento politico che vede il PCI all'opposizione. Una opposizione il cui carattere, ha detto, dipenderà naturalmente anche dal tipo di governo che avremo di fronte e che certo esclude qualunque nostra indifferenza o sottovalutazione nei confronti della struttura, della composizione e del programma del futuro Ministero.

In questo quadro Berlinguer ha confermato la piena fedeltà del PCI alla sua strategia di fondo: di cambiamento, trasformazione, della società. Un compito per il quale occorre unire tutte le forze popolari comuniste, socialiste e cattoliche e di fronte al quale appare irrealistica e insufficiente l'ipotesi dell'alternativa di sinistra.

Il PCI deve dedicare la sua attenzione, il suo lavoro, la sua capacità di elaborazione culturale e di massa a creare nuovi rapporti con gli strati più poveri e emarginati, e con le nuove generazioni. Nei confronti delle

donne e del movimento femminile questo sforzo, svolto nel passato ha dato frutti: occorre oggi estenderlo ai nuovi soggetti sociali con i quali il PCI deve riuscire a creare rapporti positivi, aggiornando in tal senso anche la sua capacità, la capacità dei suoi dirigenti, di muoversi nelle effettive realtà sociali.

Tutta la giornata di ieri è stata occupata dai primi interventi sulla relazione di Berlinguer. Nella mattinata sono intervenuti nel dibattito i compagni Corallo, Libertini, Napoleone Colajanni, Novelli, Occhetto, Schiapparelli, Minopoli, Spriano, Marrucci, Ventura e Gian Carlo Pajetta. Nel pomeriggio hanno poi parlato i compagni Segre, Ferrero, Petroselli, La Torre, Gianotti, Bonistalli, Ranieri, Valori, Fibbi, Galli, Lombardo-Radicce, Andriani, Alinovi e Peggio. La sessione del CC e della CCC riprende stamane alle 9.

ALLE PAGINE 7-9-10



Iniziata la «maturità» Oggi secondo scritto

Da ieri 382 mila «maturandi» sono al lavoro. Dopo il tema d'italiano, oggi sarà la volta della seconda prova scritta, diversa per ogni tipo di istituto: latino per i licei classici; matematica per scientifici, tecnici e magistrali; tecnologia delle costruzioni per i geometri. Dopodomani, venerdì, cominceranno i primi colloqui. Solo 24 ore prima i candidati potranno conoscere la materia scelta dalla commissione. Si è verificata, come previsto, la corsa alle sostituzioni dei professori che hanno rifiutato la nomina. In media ne sono mancati il 40%. A PAGINA 2

Mentre le lotte si fanno più aspre

Cgil, Cisl e Uil da Andreotti per i contratti

Bloccata la Fiat - Oggi sciopero degli edili e manifestazioni a Milano, Roma e Bari

ROMA — Per il secondo giorno consecutivo da Mirafiori non è uscito neanche un bulone: le Carrozzerie sono rinate, paralizzando i scioperi articolati compattissimi in tutte le officine e negli stabilimenti torinesi della Fiat, presidi ai cancelli per bloccare l'uscita delle merci. Intanto, nei porti le navi che conducono in Italia le automobili prodotte all'estero non sono state scaricate. I lavoratori portuali infatti sono scesi in campo a sostegno dei metalmeccanici, per impedire che la Fiat, con una tecnica abile delle multinazionali, ammortizzi l'effetto delle lotte utilizzando le sue filiali estere. A Livorno è immobilizzata la nave «Wilde Rose» con 884 vetture a bordo (viene dal Brasile, batte bandiera panamense, con equipaggio coreano e armatore giap-

ponese, una sorta di «internazionale» dei mari). Stamane arriva a Vado Ligure la nave garage Dora Baltea con 1.200 auto a bordo, provenienti dalla Seat spagnola; i lavoratori hanno già avvisato la capitaneria di porto che si rifiuteranno di sbarcarle. Se la Fiat è uno dei punti centrali dello scontro contrattuale, anche nelle altre fabbriche il clima è arroventato: scioperi articolati in modo da colpire la produzione nei suoi punti nevralgici, presidi dei cancelli e blocco delle merci si vanno estendendo ormai a quasi tutte le grandi aziende. Ma in campo non ci sono solo i metalmeccanici. Oggi gli edili scioperano per tutta la giornata.

Stefano Cingolani (Segue in ultima pagina)

Conferenza stampa di Palombarini dopo i contrasti tra i magistrati

Padova: libertà negata a 7 autonomi ma nessun nuovo mandato di cattura

Il giudice istruttore ha ordinato la scarcerazione di Carmela Di Rocco - Comunicazioni giudiziarie spiccate per appartenenza a banda armata - «Nessuna criminalizzazione delle idee, per carità»



PADOVA — Il giudice istruttore Palombarini



PADOVA — Il procuratore capo Aldo Fais

Dal nostro inviato

PADOVA — Processo alle idee, criminalizzazione del dissenso? Non scherziamo — risponde il giudice istruttore Giovanni Palombarini — se fosse così avrei scarcerato tutti gli imputati. Che cosa ha deciso invece il magistrato padovano? I nodi che doveva sciogliere erano questi: istanze di scarcerazione per tutti gli 8 detenuti rimasti a Padova; richieste di nuovi mandati di cattura per il reato di banda armata per gli stessi imputati; nuovi mandati di cattura per altri 3 o 4, accusati di avere eseguito attentati terroristici.

Il giudice Palombarini, nella affollatissima conferenza stampa di ieri ha fornito queste notizie: le istanze di scarcerazione sono state respinte per tutti tranne una: l'imputata Carmela Di Rocco, che nella stessa giornata di ieri è uscita dal carcere. Nuovi mandati di cattura per banda armata non sarebbero stati emessi dal giudice istruttore. Usiamo il condizionale perché su questa materia il magistrato si è robustamente trincerato dietro l'istituto del segreto istruttorio.

C'è però stata una aggiunta significativa: «Se la sezione istruttoria dovesse decidere in senso contrario alle nostre decisioni, noi accetteremo queste conclusioni con tutta tranquillità e ci atterremo ad esse». Da queste considerazioni se ne ricava che le richieste del PM per il reato più grave di banda armata sono state respinte. Anche qui, tuttavia, il giudice Palombarini ha precisato che a tutti gli imputati è stata inviata comunicazione giudiziaria per quel reato.

Le cose, in definitiva, starebbero così: il PM aveva chiesto 14 mandati di cattura: 10 per gli imputati detenuti e 4 per altri, tutti per banda armata. In più per due detenuti e per due altri la richiesta era «per fatti specifici» (i ferimenti di alcune persone a Padova, probabil-

mente). Il giudice istruttore ha trasformato le richieste di mandati di cattura in avvisi di reato. Per i due che non sono detenuti Palombarini avrebbe inviato mandati di comparizione.

Per l'associazione sovversiva il quadro è più lineare. «Oggi — ha detto Palombarini — vi sono elementi indiziari sufficienti per ritenere che gli imputati, meno una, facciano parte di una struttura centrale sovrapposta verticistemente ad una serie di micro-organismi sparsi sul territorio nazionale con compiti organizzativi e di direzione». Ma evidentemente la conferenza stampa non poteva esaurirsi così. Dopo l'annuncio delle decisioni, sul significato delle quali torneremo, sono fioccate le domande. L'incontro di ieri con il magistrato era stato preceduto, come è noto, dalle taglienti critiche del PM Calogero («Il giudice istruttore non ha contestato le prove d'accusa agli imputati») e dalle clamorose dimissioni del giudice istruttore Luigi Nunziano, provocate da dissenso e insostenibili «col dirigente del suo ufficio. Era scomolto che le domande dei giornalisti avrebbero riguardato questa materia.

Che cosa ha risposto Palombarini? «Uno dei tre giudici istruttori ha ritenuto opportuno, nel momento in cui si è verificata una divergenza fra il suo orientamento e il mio, di fronte alle richieste del PM, di non proseguire più la collaborazione. È stato pregato di continuare, ma la sua decisione è stata irrevocabile. Questa sua decisione ci dispiace, ma l'accogliamo con rispetto. I nostri rapporti personali non ne sono stati intaccati». Questo per il capitolo Nunziano. Per ciò che riguarda le critiche del PM Pietro Calogero, Palombarini ha detto: «Noi riteniamo di aver-

Iblio Paolucci

(Segue in ultima pagina)



Franz Josef Strauss leader dei cristiano-sociali

Più netta la spinta a destra

La DC tedesca sceglie Strauss per l'elezione alla Cancelleria

Dal nostro corrispondente

BERLINO — Franz Josef Strauss sarà il candidato della Democrazia Cristiana della Germania federale (CDU - CSU) alle elezioni per il cancelliere che si svolgeranno il prossimo anno. Lo ha deciso nella notte di lunedì la riunione congiunta dei parlamentari dei due partiti che si è protratta per cinque ore e mezza. A favore della candidatura del ministro presidente bavarese hanno votato 135 parlamentari. A favore di quella del ministro presidente della Bassa Sassonia, che era stata avanzata dalla segreteria della CDU, si sono espressi 101 deputati. Almeno una ottantina dei parlamentari della CDU hanno dunque votato le spalle all'impegno del presidente e della direzione del partito a favore di

Albrecht e hanno riversato i loro voti su Strauss. La scelta, che attende ora la approvazione da parte delle direzioni dei due partiti (e non c'è dubbio che ci sarà), non giunge a sorpresa. Nei giorni scorsi si erano infatti infittiti i pronunciamenti di notabili della CDU a favore di Strauss. Il presidente della CDU Kohl si è trovato sempre più isolato ed è indubbio che la decisione dell'altra notte abbia dato un colpo definitivo alla sua carriera politica.

La candidatura di Strauss è il segno più evidente apparso negli ultimi tempi dello spostamento a destra della Democrazia Cristiana della Germania federale che ha

Arturo Baroli

(Segue in ultima pagina)

La sfida conservatrice

Non molto tempo fa, in risposta a un giornalista che lo interrogava sui progetti attribuitigli dalla stampa per la cancelleria, Franz Josef Strauss affermò che, piuttosto di assumere quella carica, avrebbe preferito «fare il coltivatore di banane in Alaska». Era, naturalmente, una battuta. Le ambizioni del leader democristiano bavarese e campione della destra tedesco-occidentale sono ben note. Ed è anche noto che, a suo giudizio, esse possono essere servite nel modo migliore accompagnando all'ostentazione di un presunto disinteresse personale, una più o meno esplicita disponibilità ad assumere, a grande richiesta, il ruolo di «salvatore della patria».

Affermare che ci si trovi di fronte, nella RFT, a concetti così plebiscitari, sarebbe senza dubbio azardato. La disponibilità di Strauss ad accettare una can-

didatura del blocco democristiano alla cancelleria è tuttavia ufficiale fin dalla fine di maggio; da quando, cioè, quel blocco è riuscito, sia pure di misura, a imporsi di assumere quella carica, avrebbe preferito «fare il coltivatore di banane in Alaska». Era, naturalmente, una battuta. Le ambizioni del leader democristiano bavarese e campione della destra tedesco-occidentale sono ben note. Ed è anche noto che, a suo giudizio, esse possono essere servite nel modo migliore accompagnando all'ostentazione di un presunto disinteresse personale, una più o meno esplicita disponibilità ad assumere, a grande richiesta, il ruolo di «salvatore della patria».

Affermare che ci si trovi di fronte, nella RFT, a concetti così plebiscitari, sarebbe senza dubbio azardato. La disponibilità di Strauss ad accettare una can-

didatura del blocco democristiano, contro il 40,8 per cento (meno 1,8 per cento) dei socialdemocratici e il 6 per cento (meno 1,9 per cento) dei liberali — hanno confortato nelle file della CDU-CSU la speranza di un «sorpasso» nei confronti della coalizione socialdemocratico-liberale alle elezioni nazionali previste per la fine dell'anno prossimo. E l'ala capeggiata da Strauss, che in Baviera ha ottenuto il 62,5 per cento dei voti, è stata in grado di presentarsi come l'ala marziana di una rivincita del blocco democristiano-conservatore, dopo dieci anni di assenza dal potere. Nessun dubbio che quel successo abbia pesato anche nello scontro sulla candidatura per la cancelleria, in seno al gruppo parlamentare.

Sarà dunque Strauss l'antagonista di Schmidt. Con quali possibilità? I pronostici realizzati dalla CDU-CSU

il 10 giugno non sono stati, ripetiamo, travolgenti, soprattutto se si considera che ben quindici milioni di elettori su quarantadue milioni hanno disertato le urne. Tra i socialdemocratici, qualcuno ritiene addirittura che la candidatura Strauss, dando alla CDU-CSU nel suo assieme una marcata caratterizzazione di destra, ne comprometterebbe le prospettive di successo. Sarebbe tuttavia pericoloso, per il partito di Brandt e di Schmidt, cullarsi in considerazioni ottimistiche. La definitiva scelta di Strauss contro le ipotetiche piantagioni dell'Alaska e per l'assalto al potere è un segno sinistro, che si iscrive in un'epoca di crisi. Se il «riflusso» che si è manifestato in Gran Bretagna, con la vittoria dei conservatori, e in altri paesi, dovesse estendersi alla Germania federale, ora gravi si preparerebbero per l'Europa.

Tutta Brescia contro la sentenza sulla strage

Brescia ha risposto con fermezza alla scandalosa sentenza che ha mandato assolti una gran parte dei fascisti imputati per la strage di piazza della Loggia e con cui si è rinunciato a smascherare i mandanti di quell'omicidio, considerandolo alla stregua del delitto di un pazzo. Tutte le fabbriche si sono fermate per un'ora ed una grande manifestazione ha nuovamente riempito la piazza dove, il 28 maggio del '74, otto lavoratori vennero uccisi dalla bomba fascista. I teppisti neri, intanto, ringalluzziti dalla benevolenza della giustizia, hanno immediatamente ripreso la via della provocazione criminale: ieri un colpo di pistola, fortunatamente senza conseguenze, è stato sparato contro la federazione del PCI. A PAG. 5

Colpo di mano: zucchero aumentato di 80 lire

ROMA — Altro colpo di mano degli industriali dello zucchero avallato ieri dai ministri: il CIP ha portato lo zucchero a 725 lire al chilo per le confezioni in sacco (75 in più) ed a 750 per le confezioni in astuccio (90 lire in più). Solo dopo questo rincaro gli industriali dello zucchero hanno accettato di sedersi al tavolo di una trattativa con i rappresentanti dei produttori di bietole, previsti per domani. Il ministro dell'Industria Nicolazzi e quello dell'Agricoltura Marcora fanno riferimento ai «nuovi prezzi di intervento» fissati dalla Comunità europea e agli «aiuti autorizzati» da elargire all'industria. L'alto prezzo non garantisce affatto, nelle attuali condizioni, nemmeno che vengano fatti gli investimenti e le innovazioni necessarie per lo sviluppo della produzione.

(Dalla pagina 7)

va riaffermato con chiarezza che senza il contributo dato da noi nel Parlamento e fra le masse, e senza l'atteggiamento assunto in quelle circostanze dal movimento sindacale unitario, la ripresa — nessuna ripresa — non vi sarebbe stata e si sarebbe invece aperto un periodo di rovinoso e generale arretramento.

Ma il clima di solidarietà che si creò sull'onda del 20 giugno fu di breve durata. Dopo alcune settimane di una certa pausa nella polemica politica, tutte le forze che erano interessate, per una ragione o per l'altra, a bloccare la prospettiva di un governo nuovo comprendente il PCI, e a ricacciare indietro, si riorganizzarono e passarono al contrattacco. Si mossero tutte le forze sociali e politiche, interne e internazionali, i cui interessi concreti e le cui posizioni politiche venivano insidiati e messi in forse da uno sviluppo del processo che avrebbe portato il PCI a varcare la soglia del governo.

Basta un breve promemoria perché ciascuno abbia presente il quadro della vastità della mobilitazione anticomunista. Dall'estero le pressioni del governo statunitense e di altri governi di paesi occidentali (culminate nella dichiarazione del Dipartimento di Stato del 12 gennaio 1978). All'interno i continui sabotaggi e ritardi da parte della DC all'attuazione delle parti più innovative degli accordi programmatici: la ripresa dei suoi attacchi ideologici e politici e il dichiarato proposito di logoraggi; le continue iniziative dei suoi ministri, amministratori di enti pubblici e di enti locali e di alcuni suoi sindacalisti per scatenare contro di noi le rivendicazioni di determinate categorie. Anche il PSI, il PSDI e alcuni dei dirigenti sindacali ad essi legati hanno ampiamente fatto questo gioco di scavalcamenti per far fallire il nostro impegno per una politica di rigore ed equità. Ben a ragione il compagno Ugo La Malfa definì i miserevoli « quanti, nei partiti, nelle assemblee elettive, nel movimento sindacale e sulla stampa, operavano con cinismo per far cadere l'occasione costituita dalla politica di un grande partito comunista che non esitava a prendersi tutte le responsabilità necessarie ad avviare un'opera di risanamento e di riforme.

Per quasi tre anni le forze più varie hanno cercato di deformare e stravolgere la politica di solidarietà che si era avviata agitando in modo ossessivo il tema dell'accordo preferenziale DC-PCI, del regime, dell'ammucchiata, del compromesso storico come consorziata fra due « chiese ». E bisogna ammettere che questa è la deformazione che più ha fatto presa in certe fasce di elettorato contro la quale la nostra azione politica e propagandistica è stata debole.

La violenta campagna contro il PCI

Al tempo stesso, con diversi accenti, DC, PSI, PSDI, Partito radicale, ultra sinistra, autonomi, hanno scatenato una massiccia e insistente campagna ideologica contro il nostro patrimonio ideale e contro la nostra strategia politica. Queste campagne hanno provocato guasti profondi e non solo perché contraddicavano e rendevano di fatto sempre più difficile e alla fine impossibile una collaborazione leale, anche fra le sinistre, ma perché inquinavano le coscienze e stravolgevano conquiste culturali acquisite dal movimento operaio e da tutte le forze progressiste. Così, ad esempio, avviene quando il leninismo viene ridotto a puro e compatto totalitarismo di stampo staliniano o quando si pretende di spiegare tutto prendendo ricorso alla categoria del cosiddetto « Palazzo » e cioè di un potere oscuro, prevaricatore e indifferenziato, offuscando ogni distinzione di classe e ogni altra distinzione ideale, storica e culturale.

Per condurre queste campagne, per renderle capillari, per farle entrare in ogni casa e in ogni ora della giornata sono stati mobilitati tutti i mezzi d'informazione e soprattutto tutti gli strumenti delle comunicazioni di massa: e non solo attraverso l'uso di parte di numerosi programmi e servizi giornalistici della RAI-TV, ma attraverso centinaia di emittenti radiofoniche e televisive private.

Anche il terrorismo ha agito con l'obiettivo principale, aperto ed esplicito, di colpire la politica unitaria del PCI, di far saltare la linea di solidarietà democratica avviata dopo il 20 giugno 1976 ed esso è stato utilizzato politicamente per mettere in difficoltà il nostro partito, accusandolo di una responsabilità e di collusione quasi meno ideologica con il terrorismo stesso, ora di essere fautori di uno Stato repressivo e autoritario.

Si è determinato così un complesso schieramento che ha visto convergere forze pur distinte e perfino contrapposte verso l'obiettivo comune di dare addosso al PCI, alla sua politica, ai suoi legami di massa. Solo la Chiesa, quanto meno nella sua parte più responsabile, si è tenuta fuori da questo informe e aggressivo coacervo anticomunista.

Non ricordiamo tutte queste cose per fare del vittimismo e per esasperare le giustificazioni alle nostre deficienze, ma per aiutare tutti noi a comprendere bene la portata e i termini reali della lotta di classe e politica che è divampata in questi anni: lotta grandiosa e convulsa, spesso drammatica, spesso meschina. La controffensiva contro di noi non poteva sorprendere quella parte del partito che ha più lunga esperienza o che comunque, pur giovane di età, ha acquistato la consapevolezza che una politica rivoluzionaria come la nostra non va avanti in modo inerte, che essa ha conosciuto e conosce battute d'arresto, che ogni nostra avanzata (e tanto più quando essa porta un partito come il nostro alle soglie della partecipazione diretta al governo) suscita necessariamente resistenze e contrattacchi che devono essere fronteggiati e superati dando nuova combattività alle lotte e all'iniziativa politica e allargando il fronte delle alleanze. E il primo difetto nostro è stato, forse, proprio quello di non essere riusciti a dare

a tutto il partito e alle grandi masse che ci seguono la percezione e la chiara coscienza della natura dello scontro che si è venuto svolgendo dopo il 20 giugno.

5 Nel ripercorrere i principali momenti della vita politica e parlamentare dopo il 20 giugno 1976 si può discutere — e si è discusso nelle riunioni delle organizzazioni di partito che hanno preceduto questa nostra — ma non — se abbiamo fatto bene o no: 1) a dare l'astensione nel luglio 1976; 2) a sollecitare e stringere gli accordi programmatici della primavera del 1977; 3) ad aprire la crisi che portò nel marzo 1978 al superamento della formula delle astensioni e alla formazione di una maggioranza parlamentare che comprendeva anche il PCI; 4) ad uscire dalla maggioranza nel gennaio di quest'anno.

Insieme a chi sostiene la validità di queste scelte e ricerca errori e difetti in altra direzione, vi sono compagni che ritengono che abbiamo sbagliato all'inizio e altri, all'opposto, che non dovevamo uscire dalla maggioranza. Altri compagni ancora mettono in discussione l'opportunità delle decisioni che portarono alla conclusione degli accordi programmatici o di quella con la quale, attraverso la risoluzione del 7 dicembre 1977, abbiamo virtualmente chiuso la crisi del governo delle astensioni.

Ho già espresso la mia opinione sulle ragioni che ci spinsero all'astensione. Quanto all'uscita dalla maggioranza, resto convinto che essa era divenuta un'assoluta necessità per i motivi generali e di partito già tante volte illustrati e che si riassumono tutti nel fatto che la maggioranza si era ormai di fatto dissolta e che bisognava salvaguardare l'autonomia, le caratteristiche e la funzione, e l'averne il rifiuto dal rischio di un tracollo o di uno smantellamento. E' del resto opinione diffusa fra i compagni che quell'atto ha consentito un recupero dello slancio del partito e dei suoi legami con le masse fondamentali del nostro elettorato.

Quanto alle altre tappe che hanno segnato la vita politica di questi anni un giudizio obiettivo non può prescindere dalle situazioni concrete nelle quali prendemmo le nostre decisioni. La questione riguarda soprattutto la nota risoluzione della Direzione del 7 dicembre 1978. Si trattò di una forzatura? Già nel C.C. del febbraio 1978 risposi a chi muoveva fin da allora questa obiezione che si trascurava la concreta situazione che si era andata determinando negli ultimi mesi del 1977. Da un lato vi era nel paese, e soprattutto fra le masse lavoratrici, una crescente inquietudine ed insoddisfazione, ed era in atto, nei rapporti politici, una crescente dissociazione soprattutto da parte del PSI e del PSDI, oltreché un decadere dell'azione del governo; dall'altro lato, vi era stata la posizione di Ugo La Malfa che aveva dichiarato che ormai era matura e possibile la corresponsabilità piena del PCI nel governo e vi erano state anche le posizioni che Moro andava esponendo in suoi discorsi e articoli nei quali, pur non ponendo questa questione, si sollecitava a un ulteriore sviluppo della collaborazione con il PCI. Noi non potevamo certo rimanere inerti e puntare soltanto su una intensificazione della nostra azione nel paese. Non si poteva fare a meno anche di una nostra iniziativa politica che spingesse a un avanzamento del quadro politico.

A me sembra che l'autocritica debba riguardare le scelte che sono state presentate e vissute e deve riguardare inoltre questioni, non certo meno importanti, relative ai contenuti. Mi pare giusta, ad esempio, la critica a una enfasi eccessiva data al significato dei passi avanti che si venivano facendo nei rapporti politici e nella collocazione del partito. Bisognava essere più cauti.

Inoltre, bisognava continuare a far presa alle masse che noi non portavamo la responsabilità della gestione del governo, che rimaneva tutta nelle mani della DC, anche se noi eravamo partecipi della maggioranza. Vi era dunque una contraddizione fondamentale di cui tanto più facevamo le spese allorché mancavano i risultati.

L'autocritica che ci è utile

Si può collegare a questo difetto l'altro, anche più serio, che ci ha portato spesso, al centro e in periferia, a stemperare la distinzione e la polemica fra la DC, da una parte, e l'agionismo nei suoi confronti, e a non condurre sempre con il necessario vigore e tempestività le denunce e le battaglie contro le resistenze, le inadempienze e i comportamenti scorretti dei vari partiti e soprattutto della DC e dei suoi ministri. Questo difetto fu corretto, ma ancora parzialmente, solo dopo l'esame critico che facemmo con i segretari di federazione e regionali all'indomani delle elezioni amministrative del 14 maggio.

Un errore che ha molto pesato, occorre ribadirlo, è quello di aver interpretato la nostra politica di solidarietà nazionale come un'indicazione che dovesse portare quasi dappertutto, nelle regioni, nelle province, nei Comuni, alla ricerca di intese politiche e programmatiche con la DC e con altri partiti. In certi casi fummo spinti in questa direzione dai compagni socialisti, i quali insistevano perché noi dessimo, comunque, un sostegno alle Giunte alle quali essi partecipavano. Ma il nostro errore fu appunto anche quello di farci condizionare talvolta oltre ogni limite da queste loro richieste. E per di più, talvolta, questo nostro sostegno si aggiungeva a maggiori che erano già autosufficienti. Vi sono stati poi casi addirittura assurdi come quelli di larghe intese anche in Province e Comuni nei quali la DC aveva la maggioranza assoluta e altri casi in cui vennero fatte intese con organizzazioni e uomini della DC fra i più screditati nell'opinione pubblica locale.

Questa linea di condotta, che ha arrecato danni al partito e ai suoi rapporti con le masse, va criticata anche perché sbagliata in linea di principio. Non corrisponde infatti alla concezione che della democrazia hanno

i comunisti italiani considerare che le formule politiche e di governo nazionali debbano necessariamente ripetersi nelle assemblee locali. Le maggioranze e le Giunte negli Enti locali e nelle Regioni si devono formare autonomamente, sulla base e in corrispondenza delle condizioni concrete ivi esistenti, dei rapporti di forze e delle libere varie scelte delle organizzazioni locali dei partiti. E questo, secondo noi, è un principio che deve valere anche quando noi fossimo al governo.

Con ciò che abbiamo detto non abbiamo voluto criticare tutte le larghe intese concluse su scala locale. Alcune di esse erano necessarie e sono state giuste. Vi sono inoltre casi, come la Sardegna, nei quali questa linea ha sue origini autoctone, risale a molti anni addietro e ha dato, per un lungo periodo, positivi risultati. Se questa linea non ha potuto andare avanti e trovare nuovi sviluppi è perché, da un lato, la DC è intervenuta dal centro per impedirli e, dall'altro lato, perché il gruppo dirigente della stessa DC sarda ha subito un'involutione.

6 Sull'orientamento degli elettori hanno molto influito non solo la condotta e le proposte dei vari partiti relative ai problemi di lotta e di governo, ma anche e soprattutto le scelte di politica e di governo, ma fatti e decisioni che hanno investito direttamente la condizione generale del paese e i mille aspetti della vita quotidiana della gente.

Ho già detto dell'influenza che possono avere esercitato, specie sul voto dei giovani, certi avvenimenti internazionali. Questo è un campo sul quale il lavoro da svolgere è di grande impegno perché è davanti a noi, in tutta la sua portata, il compito di accendere e di riscaldare in grandi masse giovanili la fiducia negli ideali del socialismo e nelle possibilità concrete di avanzare in Italia e in Europa verso la costruzione del socialismo. E in questo senso tutti i temi e le proposte dibattute al nostro XV Congresso sulle grandi questioni del mondo d'oggi e della prospettiva del socialismo nell'Occidente non possono rimanere chiuse nelambito degli specialisti ma devono divenire oggetto di dibattiti e di iniziative continue nel lavoro del partito e della FGCI fra le più larghe masse di cittadini e di giovani.

Un altro quesito da porsi è in che misura il terrorismo abbia influito sul voto. Il tentativo di utilizzare le imprese terroristiche per far crescere i voti della DC e per colpire noi è stato intenso e permanente prima e durante la campagna elettorale. Ma a me sembra che si possa dire che su tale decisiva questione noi siamo usciti in larga misura vincenti, e che questa campagna. E' ciò è stato possibile perché le nostre posizioni sul terrorismo e sui problemi dell'ordine democratico sono state nette e inequivocabili, perché è apparso evidente l'impegno della classe operaia e nostro contro l'eversione e la violenza politica e forse anche perché una larga parte dell'elettorato si è resa conto che la campagna democristiana era andata oltre il segno. Non sempre, tuttavia, siamo riusciti a controbattere efficacemente la campagna che vedeva allineati democristiani e radicali, socialisti ed estremisti, campagna la quale — contraffacendo nel modo più rozzo e cialtronesco la nostra storia, la nostra ispirazione ideale, la nostra politica e la nostra stessa linea di coerenza e fermezza sui problemi dell'ordine pubblico — ha mirato a rappresentarci come una forza pervasa da spirito illiberale e intollerante.

L'altra questione, che è fra le più dibattute nel partito, è quella del rapporto tra il momento del risanamento e quello del rinnovamento. Il legame inscindibile fra queste due esigenze è stato sempre affermato nelle nostre impostazioni generali. Ma quanto è accaduto nei fatti, e ciò che è comunque apparso a larghe masse, è che il momento del rinnovamento è rimasto offuscato, e che il contrasto che siamo mancati proporre, leggi e misure parziali che contenevano importanti elementi innovativi o che non ponevano le condizioni. Ma è anche vero che lo sforzo su questo terreno è stato insufficiente. Evidentemente, quando si arriva ai nodi di una politica di trasformazione e di giustizia sociale, le resistenze degli avversari diventano massime e continue. Ma proprio per questo noi abbiamo dovuto, attraverso la via di maggior iniziativa e combattività sia nel confronto con gli altri partiti e con il governo, sia nell'azione per chiamare le masse a far sentire più efficacemente il loro peso. Questa azione su alcuni problemi c'è stata (riforma dei patti agrari, riforma della polizia, aborto, ecc.), su molti altri è mancata o è stata insufficiente. Inoltre, pur nell'ambito di una ispirazione giusta, che poneva in primo piano l'esigenza di una politica di rigore, di moralizzazione, di serietà amministrativa e di sviluppo, non sempre abbiamo tenuto conto degli interessi immediati di determinati strati popolari e delle contraddizioni che esistono e tendono a crescere all'interno stesso delle masse più povere e che richiedono gradualità e cautela nella pur necessaria opera di risanamento oltre che il massimo di rigore e di chiarezza nelle proposte e nella azione volte a colpire gli strati più privilegiati.

Ispirazione giusta, contenuti sbagliati

Assai vasta — e anche assai critica — è stata ed è la discussione sui vari aspetti concreti di questi problemi e in particolare di una serie di leggi e provvedimenti. Alcune di queste leggi sono state viste come la dimostrazione — in assenza di una più larga e severa politica di rigore e di giustizia sociale — che si intendesse prendere la via più facile, quella, cioè, di gravare sulla parte più indifesa della popolazione, per portare avanti la necessaria azione di risanamento. Questo è apparso a molti elettori nonostante che noi fossimo riusciti a imporre alcune misure di moralizzazione e di giustizia sociale. Io non voglio riprendere qui tutti i termini della discussione e della riflessione critica che si sta sviluppando nel Partito. Ne indico solo alcuni punti a titolo esemplificativo. Sembra

a me che debbono essere tenuti presenti diversi elementi. Ci sono critiche di merito, anche serie, da fare ad alcune di queste leggi. Ci sono, per altre, rilievi e osservazioni di varia natura per quel che riguarda la loro applicazione. E c'è anche, per certi problemi, da riconoscere che non siamo stati capaci di portare efficacemente contro la campagna di deformazione, scatenata, qualche volta senza alcun fondamento, contro di noi e contro i nostri presunti cedimenti. In altre parole, sembra a me che alcune di queste leggi siano state, in verità, almeno in parte, sbagliate e che sia necessario riconoscerlo; che altre possano considerarsi giuste per i criteri ai quali si ispiravano ma inopportune per vari motivi e soprattutto perché non si inquadravano, come già dicevo, in una reale e visibile, azione di giustizia sociale; che altre, ancora, abbiano mostrato difetti e limiti specie per quanto riguarda il modo come sono state applicate dal governo e da amministrazioni locali; che altre, infine, siano state presentate in modo del tutto distorto e falso da una propaganda denigratoria contro la quale noi non abbiamo saputo reagire a sufficienza.

Tre esempi su cui riflettere

Per entrare nel concreto, vorrei accennare soltanto alla legge per l'occupazione giovanile, alla politica dell'assistenza e della previdenza, alla politica edilizia e urbanistica e a quella fiscale. In ognuno di questi campi, ci siamo mossi per rispondere a esigenze di risanamento nel senso più ampio (di superamento, cioè, delle distorsioni e dei guasti determinati dal tipo di sviluppo e dalla politica dei governi diretti dalla DC), e anche di rinnovamento. Ma quali sono stati i risultati ottenuti? La riflessione sopra quello che è successo in questi tre campi solleva diversi quesiti: se ci siamo posti obiettivi velleitari, se abbiamo scelto strumenti inefficaci, se abbiamo adottato impostazioni non giuste o controproducenti — tali da colpire interessi che non andavano colpiti o da suscitare reazioni che andavano evitate —, se abbiamo condotto le lotte che era necessario condurre per ottenere risultati più consistenti.

Entriamo, per un momento, ancora più nel merito.

La legge per l'occupazione giovanile ha avviato al lavoro solo 42.000 giovani. Anche se l'applicazione della legge non è ancora cominciata, e che sono usciti in larga misura i giovani iscritti alle liste speciali ha trovato lavoro attraverso i canali del collocamento ordinario (150.000 nel 1978), il bilancio della legge 285 è chiaramente negativo. Io credo che non sia stato sbagliato il tentativo di una legge che non si risolvesse nella semplice erogazione di un sussidio di disoccupazione, ma che aprisse per molti giovani la strada di un'esperienza di lavoro e di un processo di qualificazione professionale, anche tenendo conto degli analoghi tentativi avviati da altri paesi. Si è però sopravvalutata la capacità di progettazione e di organizzazione, specie per il Mezzogiorno, delle Amministrazioni locali e delle Regioni, e anche la capacità di iniziativa, in questo campo, della cooperazione. Si è sbagliato anche nel ritenere di poter superare l'atteggiamento negativo delle forze imprenditoriali senza confrontarsi prima, più realisticamente, con esse, nella fase di elaborazione della legge. Abbiamo sbagliato anche, secondo me, nel lasciare solo al sindacato la responsabilità (peraltro largamente disattesa) di organizzare gli iscritti alle liste e di dirigere un movimento che, consapevole dei limiti e delle difficoltà di applicazione della legge, portasse i giovani alla lotta per il lavoro e lo sviluppo, andando al di là della legge stessa, come era necessario.

In sostanza, la grande speranza — che si era accesa in larghe masse di giovani per questa legge e che si era espressa con le centinaia di migliaia di iscrizioni alle liste speciali, — è andata delusa, e le conseguenze non potevano non essere assai negative.

Ma — quando si parla della questione giovanile — il discorso non può ridursi solo al capitolo, pure fondamentale e decisivo, del lavoro. Senza affrontare qui gli altri temi — sociali, culturali, ideali — della condizione giovanile, sui quali del resto la riflessione della FGCI e di tutto il partito è in pieno svolgimento, voglio ricordare, sempre in relazione al bilancio concreto di questi tre anni, che ha pesato negativamente il mancato varo della riforma universitaria e di quella per la scuola secondaria, dovuto essenzialmente al sabotaggio della DC, ma hanno pesato anche le nostre oscillazioni, ad esempio, quanto ai precari. Più in generale, permane tuttora nella nostra politica scolastica, nonostante alcuni passi avanti sul piano dell'impostazione generale, una difficoltà a tradurre in termini concreti e coerenti proposte e iniziative per il funzionamento di una scuola che sia al tempo stesso qualificata e di massa.

Per quel che riguarda la politica dell'assistenza e della previdenza, ha giocato, in questo campo più che in altri, una violenta e deliberata campagna denigratoria contro di noi, specie nel Mezzogiorno, per logoraggi i nostri rapporti di massa, sulla base spesso di pure invenzioni, come quella che noi avremmo voluto togliere la pensione di invalidità a chi ce l'ha. Dobbiamo chiederci, tuttavia, come mai una campagna di questo tipo abbia potuto avere qualche successo, nonostante il fatto che siamo riusciti a difendere gli interessi di fondo dei pensionati, e in tanti tutto la scala mobile. Credo che da parte nostra si sia favorita, in una certa misura, con campagne ideologiche e sloganistiche, la rappresentazione del nostro partito come portatore di un atteggiamento genericamente o globalmente negativo nei confronti del sistema di prestazioni assistenziali via via costruiti nel corso di decenni. Non siamo riusciti, specie nel Mezzogiorno, ad avanzare proposte che insieme, valessero a disinnescare meccanismi di spreco, di corruzione, di clientelismo, e a

garantire in forme corrette assistenza (e continuità di assistenza) a tutti quanti ne avessero bisogno. Abbiamo, certo, commesso errori: come quello di non essere riusciti a calcolare i limiti per il cumulo delle pensioni sociali e altri redditi in modo tale da salvaguardare la totalità o quasi delle pensioni sociali già godute; o come l'altro errore, di non essere riusciti a escludere dal ticket, almeno per gli strati più poveri, tutti i farmaci di maggior uso e necessità. Queste misure bisogna correggerle; e bisogna approvare la legge di riforma delle pensioni, sabotata e bloccata dalla DC e dal PSDI, che introduce, nel sistema pensionistico italiano, elementi di giustizia sociale, di moralizzazione e di riforma.

Per quel che riguarda la politica edilizia e urbanistica, il discorso è molto difficile e controverso; anche se mi sembra fuori discussione il fatto che alcune delle leggi e provvedimenti, varati in questi ultimi tempi, ci abbia nuociono elettorale. E' evidente dunque che abbiamo commesso errori di valutazione della situazione, qualche volta di astrattezza. Ci sono stati anche, secondo me, errori di linea (mi riferisco alla vecchia questione del nostro atteggiamento verso i piccoli proprietari di case o di terreni), difetti di informazione e di partecipazione, anche errori di applicazione da parte di Amministrazioni locali. La legge Bucalossi sulle aree — che pur è ispirata, mi pare, a criteri giusti — è stata molto spesso applicata in modo vessatorio, ed è apparsa punitiva per numerosissimi lavoratori, ex-emigrati, contadini che volevano costruirsi una casa. Alcune disposizioni sulle case popolari (come quella sul riscatto) sono apparse a molti discriminatorie. E così la legge sull'equo canone — soprattutto in legame alla questione degli sfratti — non è apparsa come la misura moralizzatrice e di giustizia che per tanto tempo si era attesa. Tutto questo è stato addobbato a noi comunisti, anche perché eravamo stati noi — e il movimento di massa degli inquilini in cui noi siamo presenti — a sollecitare per anni misure che andavano nella direzione delle leggi effettivamente approvate. Ma la situazione è diventata più acuta anche perché della politica edilizia è stata applicata solo questa parte risanatrice e sono rimaste in gran parte inapplicate — per responsabilità del governo ma anche per la debolezza di una pressione di massa in tal senso — le leggi che dovevano portare a un incremento delle costruzioni edilizie, e in primo luogo il piano decennale e hanno continuato a pesare le conseguenze del ristagno nell'attività edilizia.

Io ritengo che questo dell'edilizia e dell'urbanistica sia un settore molto delicato e importante, perché in esso si intrecciano diverse questioni, di politica delle alleanze, di efficienza della pubblica amministrazione, di qualità della vita. Anche in questo campo, secondo me, abbiamo ottenuto risultati nel corso degli ultimi tre anni: ma molti di essi sono rimasti sulla carta e non hanno trovato applicazione, e sono stati comunque superati, nella coscienza della gente, da altri fatti che sono apparsi di puro risanamento finanziario.

La situazione è, invece, instabile e suscettibile di nuovi sviluppi. Incerta e instabile è anzitutto la situazione economica. La ripresa produttiva continua, ma senza dar luogo a un superamento delle contraddizioni di fondo dello sviluppo economico e della vita sociale italiana; e il suo proseguimento è oggi messo in forse dalla crescita in atto già da mesi nel tasso di inflazione e soprattutto dall'aumento dei prezzi del petrolio.

Giustizia fiscale

Assai tesa è la situazione sindacale, nella quale si sta giocando sulla questione dei contratti una grossa partita nella quale i settori più reazionari del padronato stanno puntando molte delle loro carte politiche. Ma anche la combattività e la determinazione degli operai sono elevate, come si è visto nella possente manifestazione nazionale dei metalmeccanici a Roma.

Per quanto riguarda il terrorismo, esso ha ricevuto in questo ultimo periodo numerosi colpi. E' difficile prevedere quali potranno essere, in seguito a questi colpi, ai suoi contrasti interni e dopo le elezioni, le mosse future dei gruppi terroristici. Nel frattempo si vengono svolgendo, sempre più aspri e turbati conflitti e manovre politiche attorno alle indagini giudiziarie sui terroristi e soprattutto, ancora una volta, attorno alla vicenda Moro. Al tempo stesso, si stanno svolgendo sordide lotte tra potentati economici, finanziari, bancari, fra personaggi politici e correnti di partito e anche fra settori dell'apparato statale.

Quanto mai instabile e precaria è la situazione politica e parlamentare. Dopo i primi giorni di sciocca e miopre euforia per il nostro arretramento della quale erano stati presi un po' tutti i dirigenti degli altri partiti (indice, anche questo, del progressivo decadimento di tutto un personale politico, che del resto aveva avuto manifestazione squallida nel modo come esso ha condotto la campagna elettorale), oggi la realtà delle cose rivela tutta la sua complessità. Lo si vede nel fatto che si è ancora lontani dal sapere quando, come e con chi si formerà un governo. Lo si vede nelle lotte politiche, di gruppo e di persone, che si sono aperte all'interno della DC. E lo si vede anche nelle incertezze nel PSI, nel PRI e in altri partiti.

Ma pare del tutto evidente che di fronte alle posizioni della DC e agli orientamenti degli altri partiti democratici noi dobbiamo ribadire che ci collocheremo all'opposizione nei confronti di qualsiasi governo di cui non faccia parte il PCI. Questa posizione, che abbiamo del resto già ampiamente motivata al XV Congresso, non può e non deve essere intesa affatto come una scelta di disimpegno o come una pura difesa di un interesse di partito. Noi traiamo, in modo meditato e corretto, io credo, le conseguenze opportune da una esperienza — come quella del passato triennio — la quale ha messo in luce che se non si determina un preciso rapporto di coerenza tra intese programmatiche e schieramenti politici, di maggioranza e di governo, se una politica di solidarietà non si esprime in pieno nella comune responsabilità di direzione politica non si hanno le garanzie indispensabili di rispetto degli impegni concordati e di realizzazione degli obiettivi e si possono anzi determinare confusioni e ambiguità logoranti. Noi non intendiamo rispondere certo con ritorsioni o rifiuti polemici a quanti mostrano e dicono preoccuparsi perché non siano rotti i ponti, non sia annullato quanto di positivo nella vita e nei rapporti politici si è realizzato negli anni passati.

Ha pesato, inoltre, il fatto che al processo di sviluppo dell'autonomia del sindacato, non ha corrisposto una intensificazione dell'iniziativa e dei rapporti diretti del partito con le masse lavoratrici, fuori e dentro i luoghi di lavoro.

Ma soprattutto, e più in generale, il partito non è stato sempre pienamente convinto, pienamente unito in tutte le sue istanze e quindi proiettato con tutte le sue forze ad affermare in tutte le loro potenzialità rinnovatrici la nostra linea di politica interna e internazionale e gli sviluppi della nostra elaborazione ideale.

La nostra propaganda

Anche se vi ritornerò nella parte sul partito, non potrei concludere questo capitolo dedicato ai motivi delle nostre riflessioni e ai nostri difetti senza un accenno ai problemi dell'informazione e della propaganda. Da anni la nostra azione di propaganda centrale e periferica è inadeguata, intempestiva e non riesce a sostenere continuamente e con efficacia le nostre grandi battaglie politiche e ideali, le nostre iniziative e i nostri interventi specifici su questo o quel problema concreto. Ma l'autocritica più seria riguarda alcuni sbagli che abbiamo fatto nella politica verso la Rai-TV e soprattutto il ritardo con cui abbiamo percepito l'importanza che stavano assumendo le emittenti radiofoniche e televisive private e la lentezza con cui siamo intervenuti in questo campo sia attraverso iniziative dirette sia ricercando una collaborazione con emittenti non nostre, sia con una più forte pressione e campagna per giungere a una regolamentazione.

8 Con le elezioni del 3 giugno si conclude una fase politica. Si può dire, in linea di massima, che nessuna delle prospettive politiche presentate agli elettori esse premita e incoraggiata dal voto. Ma ciò che più pesa è che, date le posizioni politiche degli altri partiti, non è per il momento realizzabile il governo di cui l'Italia avrebbe bisogno: un governo di effettiva e piena solidarietà nel quale sia rappresentato anche il PCI.

Ma il problema della partecipazione del movimento operaio alla guida della nazione resta all'ordine del giorno, sia perché il nostro partito continua a costituire nel paese e nel Parlamento una grande forza, sia perché la situazione generale del paese e i rapporti politici sono tali che impongono sempre la necessità di fare i conti con noi.

Abbiamo subito un insuccesso, ma non si può affermare che in Italia il movimento operaio e il Partito comunista, come invece in altri periodi e in altri paesi, siano in ritirata. La situazione è, invece, instabile e suscettibile di nuovi sviluppi. Incerta e instabile è anzitutto la situazione economica. La ripresa produttiva continua, ma senza dar luogo a un superamento delle contraddizioni di fondo dello sviluppo economico e della vita sociale italiana; e il suo proseguimento è oggi messo in forse dalla crescita in atto già da mesi nel tasso di inflazione e soprattutto dall'aumento dei prezzi del petrolio.

Assai tesa è la situazione sindacale, nella quale si sta giocando sulla questione dei contratti una grossa partita nella quale i settori più reazionari del padronato stanno puntando molte delle loro carte politiche. Ma anche la combattività e la determinazione degli operai sono elevate, come si è visto nella possente manifestazione nazionale dei metalmeccanici a Roma.

Per quanto riguarda il terrorismo, esso ha ricevuto in questo ultimo periodo numerosi colpi. E' difficile prevedere quali potranno essere, in seguito a questi colpi, ai suoi contrasti interni e dopo le elezioni, le mosse future dei gruppi terroristici. Nel frattempo si vengono svolgendo, sempre più aspri e turbati conflitti e manovre politiche attorno alle indagini giudiziarie sui terroristi e soprattutto, ancora una volta, attorno alla vicenda Moro. Al tempo stesso, si stanno svolgendo sordide lotte tra potentati economici, finanziari, bancari, fra personaggi politici e correnti di partito e anche fra settori dell'apparato statale.

Quanto mai instabile e precaria è la situazione politica e parlamentare. Dopo i primi giorni di sciocca e miopre euforia per il nostro arretramento della quale erano stati presi un po' tutti i dirigenti degli altri partiti (indice, anche questo, del progressivo decadimento di tutto un personale politico, che del resto aveva avuto manifestazione squallida nel modo come esso ha condotto la campagna elettorale), oggi la realtà delle cose rivela tutta la sua complessità. Lo si vede nel fatto che si è ancora lontani dal sapere quando, come e con chi si formerà un governo. Lo si vede nelle lotte politiche, di gruppo e di persone, che si sono aperte all'interno della DC. E lo si vede anche nelle incertezze nel PSI, nel PRI e in altri partiti.

Ma pare del tutto evidente che di fronte alle posizioni della DC e agli orientamenti degli altri partiti democratici noi dobbiamo ribadire che ci collocheremo all'opposizione nei confronti di qualsiasi governo di cui non faccia parte il PCI. Questa posizione, che abbiamo del resto già ampiamente motivata al XV Congresso, non può e non deve essere intesa affatto come una scelta di disimpegno o come una pura difesa di un interesse di partito. Noi traiamo, in modo meditato e corretto, io credo, le conseguenze opportune da una esperienza — come quella del passato triennio — la quale ha messo in luce che se non si determina un preciso rapporto di coerenza tra intese programmatiche e schieramenti politici, di maggioranza e di governo, se una politica di solidarietà non si esprime in pieno nella comune responsabilità di direzione politica non si hanno le garanzie indispensabili di rispetto degli impegni concordati e di realizzazione degli obiettivi e si possono anzi determinare confusioni e ambiguità logoranti. Noi non intendiamo rispondere certo con ritorsioni o rifiuti polemici a quanti mostrano e dicono preoccuparsi perché non siano rotti i ponti, non sia annullato quanto di positivo nella vita e nei rapporti politici si è realizzato negli anni passati.

Ma prima di affrontare il problema delle prospettive politiche, consentite che io dica una parola sulle questioni più acute ed urgenti su cui dobbiamo impegnarci. In primo piano dobbiamo porre la soluzione delle vertenze per i contratti di lavoro. Il partito deve schierarsi al fianco della classe operaia e dei sindacati per una rapida e positiva conclusione della lotta, in modo risoluto e con piena consapevolezza della sua portata sociale e politica.

Occorre risolvere senza ulteriori indugi il problema del ulteriore impiego, correggendo in modo serio gli orientamenti e le scelte del decreto legge del governo tripartito. I nostri gruppi parlamentari hanno anche già provveduto alla formulazione di proposte che rimedino ad alcuni errori, che ho già ricordato, nel campo delle pensioni, ma a questo proposito io credo che sia necessario un impegno ancora più serio. Perché sia affrontata quella riforma del sistema pensionistico, che aveva già trovato una base nell'accordo fra il governo, la maggioranza democratica e i sindacati.

Abbiamo riproposto all'attenzione del Camera quei progetti di riforma che nella passata legislatura avevano già compiuto metà del cammino, e dobbiamo in particolare sottolineare la urgenza di provvedere, e alla scuola relativa ai patti agrari e alla scuola secondaria, ed insistere perché finalmente si concluda per la riforma della polizia. Sul nodo della crisi energetica occorrerà impegnare governo e (Segue a pagina 9)

Per noi la politica di unità e di solidarietà non è però certo ridursi ad un qualche accordo per il rispetto e l'applicazione del patto costituzionale, anche se essa tra i suoi obiettivi aveva posto e continua a porre il completo superamento di quelle deformazioni e distorsioni che hanno reso « difficile », « zoppa », la democrazia italiana. Ed è evidente che agiremo a favore di ogni orientamento, di ogni atto che possa contribuire al corretto funzionamento, alla vitalità, al rinnovamento del nostro sistema democratico. Così siamo favorevoli — per ciò che riguarda ad esempio le commissioni parlamentari e le loro presidenze — a non subordinare le scelte per incarichi istituzionali alle maggioranze parlamentari e governative. Ma diciamo fin d'ora con chiarezza che questo criterio di distinzione, che noi riteniamo corretto e valido, non può essere proiettato come una concessione né l'eventuale assunzione di presidenze di commissione da parte di parlamentari comunisti può comportare un qualche vincolo per il nostro partito.

La volontà, dunque, di non farci coinvolgere in trattative programmatiche, di fronte ad una preventiva delimitazione dell'area di governo; il rifiuto di assumere, anche in qualche caso, responsabilità di fronte a formazioni ministeriali che consideriamo non essere all'altezza della situazione rispondono oggi ad una esigenza di chiarezza democratica che è nell'interesse del Paese.

Abbiamo già detto che il carattere dell'opposizione del nostro partito dipenderà naturalmente anche dal governo che avremo di fronte, e lo ripeto perché nessuno pensi ad una qualche nostra indifferenza o sottovalutazione nei confronti della struttura e della composizione, del programma, degli indirizzi politici, della capacità operativa e degli atti concreti del nuovo ministero.

Ma sul significato, la qualità, gli obiettivi che in questa fase avranno il nostro impegno e la nostra azione come opposizione è necessaria qualche ulteriore considerazione e chiarimento.

Dall'opposizione verso il governo

Nessuno nel nostro partito può pensare che l'opposizione sia di per sé toccata, una volta che si rimanda questa collocazione ci liberi o possa impegnarci di meno di fronte al cumulo grave e preoccupante dei problemi del nostro Paese, che la nostra battaglia diventi di colpo più agevole e consenta rapidi recuperi di consenso. Essere opposizione, per un partito come il nostro e in un momento come questo, significa innanzitutto avere come punto di riferimento costante e preciso la realtà del nostro contraddittorio Paese e della crisi che esso sta vivendo; significa certo una sensibilità più acuta per tutte le ragioni e le situazioni di disagio, di malessere e quindi anche assumere in modo più diretto il compito di dare voce ed espressione politica alla protesta, alle esigenze di lotta, ma senza perdere ed anzi aumentando ancora nell'orientamento, nella iniziativa, nell'azione il carattere positivo e costruttivo della nostra politica, la funzione nazionale del nostro partito, il respiro europeo internazionalista della nostra linea.

Questo orientamento si richiama ad una ispirazione storica, ad una strategia rivoluzionaria, ad una concezione del partito e del suo modo di fare politica e di battersi che vengono da lontano e che ci hanno consentito di divenire la grande forza che siamo: ma si tratta anche della riaffermazione dell'obiettività e della concretezza dell'obiettivo che abbiamo perseguito in questi anni e che noi continueremo a porre al centro della nostra lotta: l'obiettivo del governo, della partecipazione diretta e piena del complesso del movimento operaio alla direzione politica del Paese.

Sarebbe forse sbagliato, non corretto dire che tutto continuerà come prima, che la diversa collocazione politica e parlamentare non comporterà anche cambiamenti nel carattere della nostra iniziativa e della nostra battaglia. Certo stare in campo ed essere in vista, tutto nella nostra forza; ma noi non ci metteremo a correre tutte le tigre, non ci lasceremo andare ad esasperazioni massimalistiche. Come opposizione ci sforzeremo di essere più che mai un punto di riferimento per lo sviluppo delle alleanze della classe operaia, per la costruzione del più ampio schieramento sociale e politico. E' fuori strada chi teme o magari si azzura un qualche rovesciamento o messa in meno della nostra linea, perché intendiamo invece ribadire nella sua ispirazione di fondo e nei suoi obiettivi la politica di unità democratica.

Ma prima di affrontare il problema delle prospettive politiche, consentite che io dica una parola sulle questioni più acute ed urgenti su cui dobbiamo impegnarci. In primo piano dobbiamo porre la soluzione delle vertenze per i contratti di lavoro. Il partito deve schierarsi al fianco della classe operaia e dei sindacati per una rapida e positiva conclusione della lotta, in modo risoluto e con piena consapevolezza della sua portata sociale e politica.

Occorre risolvere senza ulteriori indugi il problema del ulteriore impiego, correggendo in modo serio gli orientamenti e le scelte del decreto legge del governo tripartito. I nostri gruppi parlamentari hanno anche già provveduto alla formulazione di proposte che rimedino ad alcuni errori, che ho già ricordato, nel campo delle pensioni, ma a questo proposito io credo che sia necessario un impegno ancora più serio. Perché sia affrontata quella riforma del sistema pensionistico, che aveva già trovato una base nell'accordo fra il governo, la maggioranza democratica e i sindacati.

Abbiamo riproposto all'attenzione del Camera quei progetti di riforma che nella passata legislatura avevano già compiuto metà del cammino, e dobbiamo in particolare sottolineare la urgenza di provvedere, e alla scuola relativa ai patti agrari e alla scuola secondaria, ed insistere perché finalmente si concluda per la riforma della polizia. Sul nodo della crisi energetica occorrerà impegnare governo e (Segue a pagina 9)

